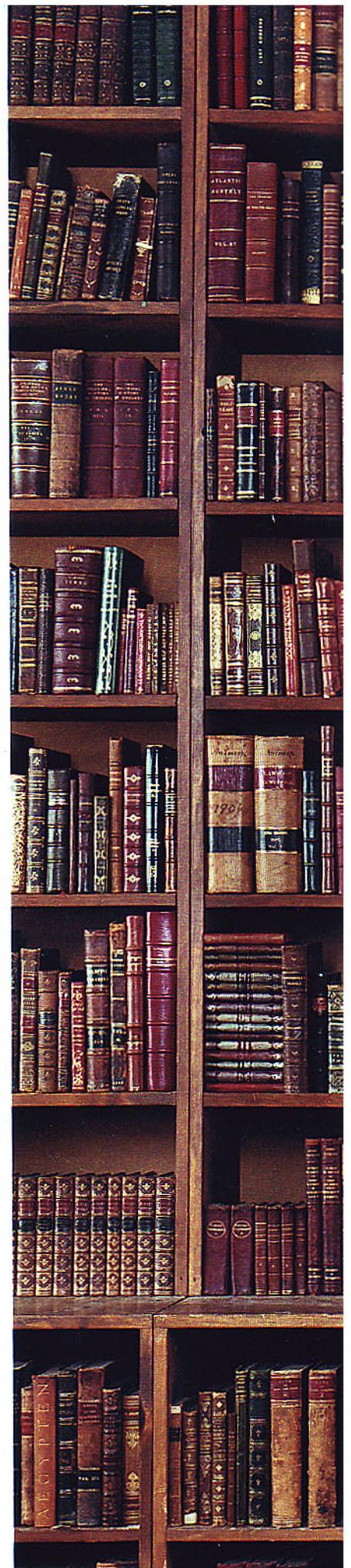
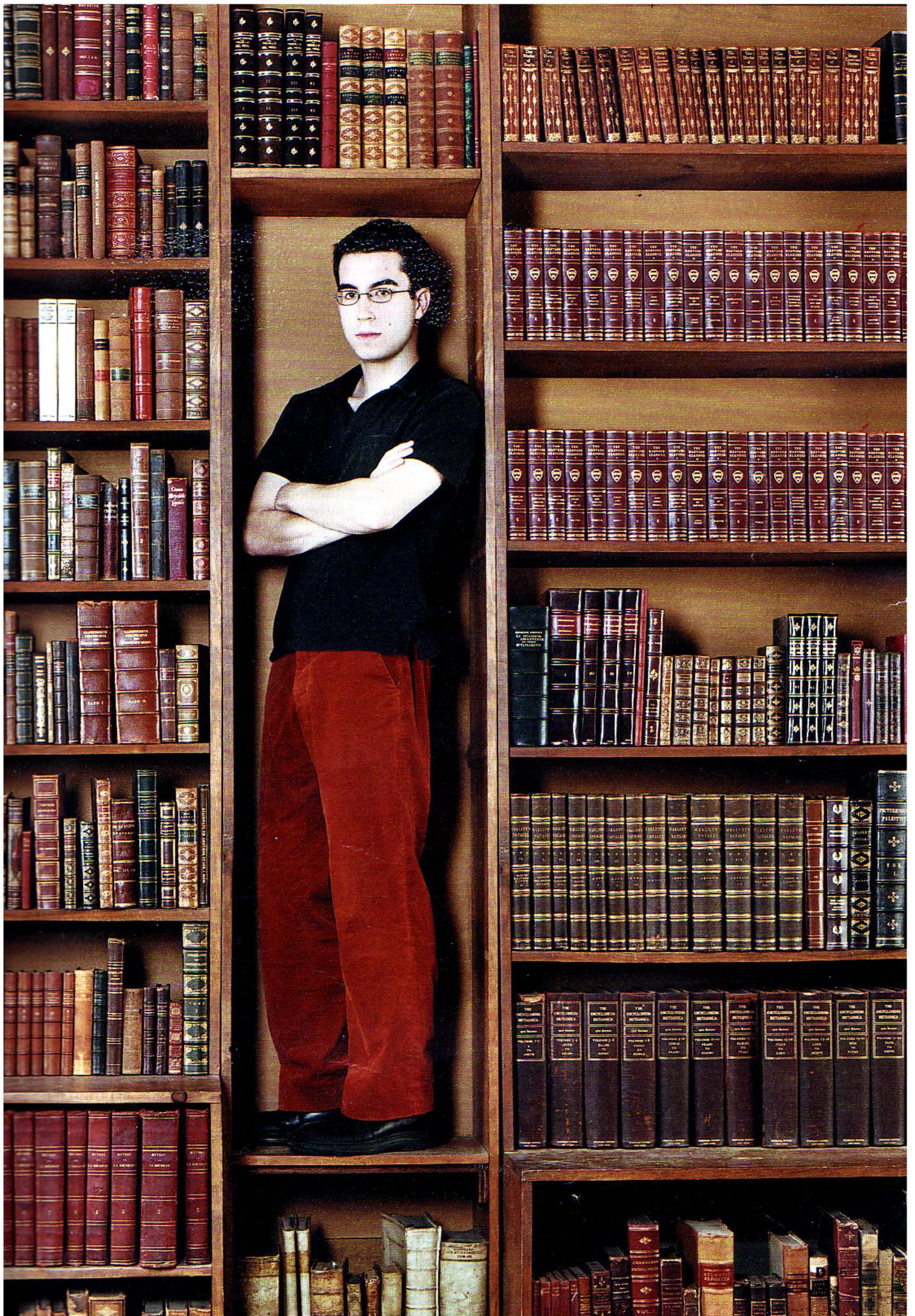


FOER
L'UNDICI
SETTEMBRE
DA ROMANZO
DI UN RAGAZZO
PRODIGIO

di Lila Azam Zanganeh Foto di Gavin Bond





Jonathan Safran Foer è l'impassibile bambino prodigio della letteratura americana. Ha pubblicato il suo primo romanzo, *Ogni cosa è illuminata*, nel 2002, alla veneranda età di 25 anni. E il libro gli è immediatamente valso uno strepitoso successo di critica e pubblico, premi letterari, nazionali e internazionali. Subito dopo, Foer si è messo a scrivere il secondo romanzo, *Extremely Loud and Incredibly Close*, che uscirà il 14 giugno in America e contemporaneamente in Italia (Guanda editore, con il titolo *Molto forte incredibilmente vicino*). È una versione aggiornata del *Giovane Holden*, con una piegatura tragica: Oskar Schell, il suo eroe di nove anni, ha perso il papà nell'attentato del World Trade Center. Mentre cerca di rimettere insieme i cocci della sua vita, Oskar gira per le strade di New York e scopre, tutti in una volta, gli orrori della storia umana e il potere di redenzione dell'immaginazione. "Oskar Schell, c'est moi," ha ammesso Foer quando l'ho intervistato, in un piccolo caffè nei pressi di casa sua, a Brooklyn, dove vive con la moglie Nicole ("La mia idea di bellezza"). Con quelle mani piccole e maniere da ragazzino precoce, Foer spalanca gli occhi scuri mentre parla del suo modo di scrivere e del significato della vita - a 27 anni.

D: Che tipo era, da ragazzo?

R: Non mi fido di nessuno per il quale le scuole superiori non siano state un periodo davvero doloroso. Deve esserlo per forza. Altrimenti vuol dire che non pensavi. O che non stavi vivendo davvero. E ricordo che una delle sensazioni più forti era di non riuscire a esprimere quello che ero. Prendi tutte le ragazze di cui mi innamoravo, sai, se solamente avessero capito chi ero, forse si sarebbero fermate a parlare con me, magari gli sarei piaciuto... ma non avevo il linguaggio per comunicarlo. Credo di venire da un posto diverso rispetto a molti altri scrittori. Insomma, non ero il tipo che legge un sacco di libri e tiene un diario. Perché le cose che mi interessavano succedevano molto più nella realtà. Non volevo chiudermi nella mia stanza o nascondermi sotto le coperte a leggere. Volevo trovare un modo per dire delle cose alle persone che conoscevo o che avrei voluto conoscere. Così credo che il mio modo di scrivere nasca proprio dal tentativo di trovare una voce nel mondo reale.

D: C'è un motivo particolare per cui ha scelto come tema centrale del suo ultimo romanzo un ragazzino alle prese con l'11 settembre? Sembra piuttosto spericolata, l'idea di usare l'11/9 come ingrediente di un romanzo...

R: Non volevo affatto che fosse un libro sull'11 settembre, io penso al libro che ho scritto come alla storia di un ragazzino che vive oggi a New York. Ma senza quella parte sarebbe suonata falsa. L'11 settembre non c'è sempre stato, nel libro. Avevo scritto una prima stesura nella quale c'era questo ragazzino, Oskar, e il padre non si capiva bene in che modo era morto. L'ho fatta leggere a mio fratello minore, come faccio sempre, e lui mi ha detto "è evidente ciò di cui stai effettivamente scrivendo. Perché non lo dici e basta?". Perché c'è questo ragazzino che si inventa un sacco di storie sui grattacieli e sugli aerei, e avverte tutte le paure che

attanagliano probabilmente qualsiasi giovane newyorchese. Era ovvio dove volessi arrivare.

D: Perché ha scelto la voce di un bambino?

R: Mi sono ritrovato a voler scrivere sempre di più, su questo bambino. All'inizio mi faceva semplicemente ridere, poi mi ha davvero commosso. Per me la cosa più importante è trovare personaggi da far parlare con la mia voce. Quando scrivo, mi rendo conto che ciò che cerco sempre di fare è parlare di me stesso, di come sono. Può sembrare una cosa esagerata, magari suona un po' solipsistico, ma sono davvero convinto che in realtà tutti gli scrittori non facciano altro che tentare di descrivere che cosa significa essere quello che sono, nel mondo che li circonda.

D: Ci sono influssi letterari, nel libro e in genere nella sua vita? Diceva che da ragazzino non leggeva molto, ora lo fa?

R: Beh, non so se leggo più o meno delle altre persone. Però uno dei miei libri preferiti è *Il tamburo di latta* e anche in quel romanzo il protagonista si chiama Oskar. È stato molto

importante per me. Intendo l'idea di un ragazzino che non vuole crescere e non soccombe al mondo degli adulti. E poi vediamo... *Le botteghe color cannella* di Bruno Schulz... è un libro straordinario, davvero incredibile, che contiene una grande energia...

D: È facile stancarsi dell'elusività degli iper-postmoderni. Lei, al contrario, in entrambi i suoi libri sembra dire: "Aspetta un attimo, lascia che ti racconti una vera storia".

R: Beh, io sono convinto che un libro funziona se funzionano, tutte contemporaneamente, tante cose: una storia, certo, ma anche una certa qualità artistica, una certa espressività e una forte dose di carattere. Una storia priva di questi elementi... di

**I LIBRI
SONO COME
L'AEREO CHE
DEVI PRENDERE
PER ANDARE
IN UN POSTO
MA SPERO DI
NON COMMITTERE
MAI L'ERRORE DI
INNAMORARMI DELL'AEREO**

libri così ce ne sono un sacco, ma a me non piacciono.

D: Tanto in *Ogni cosa è illuminata* quanto in *Molto forte incredibilmente vicino*, lei sembra particolarmente interessato all'esplorazione dell'orrore, del dolore e della perdita.

R: È vero. Stavo scrivendo il mio secondo romanzo mentre si inaspriva la guerra in Iraq e le condizioni del Sudan peggioravano ulteriormente, senza che noi imparassimo qualcosa dalle lezioni precedenti. A partire dall'11 settembre in America si è diffusa questa ossessione di non voler vedere le cose. Tutti questi caduti, è come se non li vedessimo davvero. Ed è una cosa scioccante, un grosso pericolo. La prova più evidente l'abbiamo in Iraq. L'unico motivo per cui lasciamo che accadano queste cose è perché non vediamo quello che succede. Uno degli aspetti del film di Michael Moore che ha più sconvolto gli spettatori e che l'ha reso così efficace è che per la prima volta abbiamo visto certi filmati. Ci ha fatto sentire tutti ignoranti, come se non sapessimo che cos'è la guerra, come se non ci rendessimo conto che bambini di tre anni vengono fatti saltare in aria per davvero. Certo, lo sappiamo, ma fino a quando non lo vediamo con i nostri occhi, non riusciamo a prendercela a cuore. Ecco perché volevo che questo libro avesse una decisa componente visiva, letteralmente e letterariamente. Ho pensato che quanto più fossi riuscito a dipingere in modo vivido il mio protagonista, tanto più avremmo voluto proteggere lui e

la gente come lui.

D: In che modo la politica incide sul suo modo di scrivere?

R: Mi sono impegnato molto durante la campagna elettorale e per la prima volta nella mia vita ho avvertito un profondo senso di estraneità dal luogo in cui vivo. Mi spiego meglio: recentemente sono stato in un piccolo paese per il matrimonio di un amico, e per la prima volta in vita mia mi sono preoccupato che la gente sapesse chi ero. Voglio dire, ero consapevole di essere ebreo, nord-orientale, liberal e mi sono sentito fuori sintonia rispetto al mio ambiente, mal rappresentato da chi in teoria dovrebbe rappresentarmi davanti al resto del mondo. Che mi piaccia o no, ultimamente l'America sta dando una certa immagine di sé nel mondo e io sono un americano comunque, indipendentemente da chi ho deciso di votare. Credo tuttavia che scrivere sia un ottimo sistema non solo per opporsi a certe situazioni, ma anche per rappresentare se stessi. E in questo momento la letteratura americana ha da offrire molto di più della politica americana, anche se purtroppo la sua influenza è minima. I libri che scriviamo non aiuteranno i bambini in Iraq. Ma è una piccola dichiarazione, spero una dichiarazione per dimostrare che il bene esiste ancora. Non vorrei trasferirmi da un'altra parte, non mi piacerebbe vivere altrove. Per quanto mi riguarda, New York è la città più bella del mondo. Ma oggi più che mai, è necessario che quelle voci abbiamo modo di farsi sentire.

D: Perché in America non ci sono "intellettuali impegnati" alla maniera europea?

R: Parliamo di due culture diverse. Come scrittore, non sa quanto apprezzo andare in Francia, Germania, Italia o Inghilterra e vedere i manifesti pubblicitari dei libri sui treni! Mi sembra incredibile! Per non parlare di quando tieni una lezione (*Foer ha partecipato in questi giorni alla giornata finale del seminario della Scuola per librai Umberto*

ed Elisabetta Mauri a Venezia, Ndr): non solo si presenta un sacco di gente, ma sono perfino disposti a pagare per ascoltarti! Diciamo che l'approccio è totalmente diverso, anche se trovo che gli scrittori americani siano di fatto impegnati politicamente come gli scrittori del resto del mondo.

D: Perché allora fanno sentire meno la propria voce?

R: Credo che sia perché prima non ce n'era bisogno. Voglio dire, fino a poco tempo fa l'America non era certo un Paese perfetto, ma per parecchio tempo è stato comunque un buon posto dove vivere. Nell'Europa orientale, invece, hanno dovuto fare i conti per migliaia di anni con leader malvagi e disonesti. È una tradizione che da noi è nata da poco.

D: Lei crede nel potere di redenzione della letteratura e dei romanzi?

R: Certo che ci credo. Credo soprattutto nella singola persona che scrive e che legge. Vede, io ho scritto i miei libri per lo più seduto a letto oppure sul divano, da solo con il mio laptop. E la maggior parte della gente che legge il mio libro, lo fa stando a letto o sul divano. Da sola. Io riesco a entrare in contatto con quella persona pur senza averla mai cono-

sciuta. È proprio in questo modo che i libri possono cambiare il mondo, perché la cosa più importante di un libro è la sua capacità di rendere più sensibili le persone. Per farlo non è necessario un libro politico e neppure un libro morale, basta un libro ricco di sensibilità.

D: Come descriverebbe la sua esperienza di scrittore?

R: Chi ama visitare Paesi stranieri, provare la cucina degli altri popoli e parlare altre lingue, non necessariamente deve amare gli aerei. Diciamo piuttosto che considera l'aereo il mezzo più pratico per raggiungere il suo obiettivo. Ed è proprio quello che provo io nei confronti dei libri. Per me i libri sono come l'aereo che devo prendere per raggiungere un certo posto, ma gli aerei continuano a non piacermi e spero di non commettere mai l'errore di innamorarmi degli aerei. D'altra parte, la meta che voglio raggiungere è sempre diversa, man mano che invecchio. Una volta era come prendere una sbandata per qualcuno. Come se volessi replicare quel sentimento urlandolo a voce alta. Credo che il mio ultimo libro sia una cosa del genere, un progetto pieno di energia con toni molto alti o molto bassi. Ora vorrei tanto che fosse come il matrimonio, un'esperienza più matura, dove il volume non è sempre al massimo.

D: Dal suo primo libro, sul visionario viaggio di Jonathan in Ucraina alla ricerca della donna che salvò suo nonno dai nazisti, si sta traendo un film. È traumatico vedere trasformata una vicenda così intima in una faccenda da grande schermo?

R: Ha presente quando si riascolta un messaggio con la propria voce lasciato sulla segreteria telefonica di un altro? È sempre imbarazzante. Eppure, in un certo senso, non potrebbe importarmi di meno. Spero sia un bel film, e in questo caso potrebbe essere divertente, anche se non sarà mai come l'avrei fatto io. Ma io non avevo voglia di farlo e neppure avrei saputo come.

D: È stato sul set. Che effetto le ha fatto?

R: È stato stranissimo. Ci sono andato ma nessuno sapeva che ero lì e del resto nessuno sembrava interessato alla mia presenza. Così sono rimasto giusto per vedere cosa succedeva. Urlavano tutti: "Perfetto, adesso devono andare tutti nella stanza di Jonathan... qualcuno ha visto la nonna di Jonathan? Dobbiamo far andare la nonna di Jonathan nella camera di Jonathan...". Mi sono divertito parecchio, era proprio come nel libro. Mi piaceva tutta quella confusione, la confusione di quello che siamo noi, di quello che è la vita.

D: Al di là dei libri, dei film e dell'arte, come sta affrontando la depressione post-elettorale?

R: Sostanzialmente rimpinzandomi di gelati! No, parlando seriamente, non credo che la situazione sia disastrosa come pensano in molti. Secondo me stiamo attraversando un processo, e ci troviamo nella fase negativa, ma sono convinto che alla fine anche questo servirà a qualcosa.

D: Quindi rimane ottimista?

R: Assolutamente ottimista. Con un pizzico di ansia, ma del tutto ottimista. (Foto ag. Corbis/Outline/Contrasto)



Elijah Wood (nella foto, sul set) è il protagonista del film tratto da *Ogni cosa è illuminata*, il primo libro di Jonathan Safran Foer che nel 2002 è stato accolto dalla critica come un capolavoro. Le riprese della pellicola, diretta da Liev Schreiber e prodotta dalla Warner, sono da poco terminate a Praga. L'uscita nelle sale americane è fissata per giugno.